

La morte di Donat Cattin

Il decesso nella notte tra sabato e domenica in un ospedale di Montecarlo, dov'era ricoverato da gennaio I medici gli avevano detto: o i «by pass» o riposo assoluto ma lui ha preferito l'operazione per continuare a lavorare

Fino all'ultimo ha pensato alla politica

Domani Torino saluta il «suo» ministro sindacalista

Il ministro del lavoro, Carlo Donat Cattin, è morto nella notte tra domenica e lunedì in un ospedale di Montecarlo, dove alla fine di gennaio aveva subito un intervento al cuore. La salma è stata portata ieri in aereo a Torino, la città dove quarant'anni fa iniziò come giornalista e sindacalista una straordinaria carriera politica. Domattina in Duomo le esequie, presenti Andreotti e Spadolini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Pochi, nello stesso mondo politico, sapevano che era ricoverato da quasi due mesi a Montecarlo, dove il 30 gennaio aveva subito un delicato intervento al cuore. Nel condominio di via Romagnolo, nel periferico quartiere Pagnola, dove tornava ogni volta che gli era possibile, i vicini di casa avevano notato l'assenza insolitamente lunga del ministro, ma si erano astenuti dalle domande. Il riserbo sulla

propria vita privata era una delle caratteristiche di Carlo Donat Cattin. Un riserbo che si era accentuato, assieme ai tratti sconfortati del suo carattere, dopo la dolorosa scoperta che il figlio Marco faceva parte di Prima Linea. Era stato proprio mentre accompagnava la moglie a visitare Marco nel supercarcere di Alessandria, nel 1983, che Donat Cattin aveva subito il primo infarto. Erano seguiti vari ricor-

ven, di cui poco era trapelato, anche se si sapeva che il liscio del 71enne uomo politico era duramente provato dai colpi della morte. L'ultimo dei quattro anni fa la tragica morte di Marco investito su un'autostrada. A metà gennaio, durante uno dei periodici controlli presso il centro torinese di cardiologia delle Molinette, i medici gli avevano prospettato un'alternativa o farsi operare per impiantare un duplice by-pass cardiaco, oppure rassegnarsi a condurre una tranquilla vita da pensionato senza impegni politici. Donat Cattin non aveva esitato a scegliere la prima soluzione. Era andato nel Centro Cardiotoracico di Montecarlo perché le «code» per interventi al cuore negli ospedali italiani sono lunghe e non voleva farsi accusare, lui ex-ministro della sanità, di aver «cavalcato» altri pazienti in attesa. L'intervento,

eseguito alla fine di gennaio dal prof. Door, era tecnicamente riuscito. Ma dopo alcuni giorni di degenza, erano insorte un'insufficienza respiratoria, un'aritmia cardiaca e poi complicazioni renali. Carlo Donat Cattin ha cessato di vivere ieri notte nel centro di riabilitazione dell'ospedale monegasco. Al suo capezzale erano la moglie Amalia ed i figli Maria Pia, Paolo e Claudio. La salma del ministro del lavoro è stata portata in Italia da un velivolo militare, che è atterrato ieri poco prima delle 16 all'aeroporto torinese di Caselle. Ad attendere c'erano il sottosegretario alla presidenza del consiglio Nino Cristofori ed altre autorità. Un furgone, sul quale hanno preso posto la moglie ed il figlio Claudio, ha portato la bara avvolta nel tricolore nell'abitazione di via Germanengo, dove attendevano gli altri due figli ed i nipoti

Una piccola folla di alcune centinaia di persone ha reso il primo omaggio allo scomparso. I funerali si svolgeranno domattina alle 10.30 nel Duomo di Torino. Saranno presenti il presidente del consiglio Andreotti ed il presidente del Senato Spadolini. Officierà il rito l'arcivescovo di Torino mons. Saldarini. Oggi saranno numerose le persone che sfileranno davanti alla salma nella camera ardente allestita nella Prefettura di Torino, la città cui Donat Cattin era sempre stato tenacemente legato, anche dopo essere diventato un leader politico nazionale. E se solamente suo era quel pessimo carattere che gli era valso l'appellativo di «mastino», altri aspetti della sua personalità li trasse proprio dalla formazione torinese, a cominciare dal gusto per la battaglia politica, cui non rinunciava mai a costo di rimanere perennemente in mino-



Dal giornalismo alla Dc la carriera tormentata di un «ribelle conformista»

Donat Cattin, il sovversivo paracomunista nel '68, l'integralista antiabortista nell'88. Alleato di Trentin nell'autunno caldo, nemico di Berlinguer nella «solidarietà nazionale». Ma è stata davvero così contraddittoria la vicenda politica dell'inventore del «preambolo»? Ecco le tappe di una vita da «ribelle conformista» con due amori totali: il cattolicesimo e la Dc.

mo-contro. Preferisce Dossetti a De Gasperi, compete con l'astro nascente Giulio Andreotti il suo momento arriva con l'affermarsi dell'egemonia moretiana. Dal '63 al '68 è sottosegretario nel ministero-chiave delle Partecipazioni statali. Appropria con forza la faccenda, per la Dc, operazione che porta al centrosinistra. Ma la vera popolarità la conosce come ministro del Lavoro negli anni caldi tra il '69 e il '72. Di fronte alla contestazione operaia, il leader di «Forze nuove» avverte il rischio di una perdita di egemonia del partito cattolico e si avvicina all'iniziativa «scissionista» di Licio Gelli. Ma ha il meglio il riflesso di appartenenza al potere e al ruolo della Dc. Sarà proprio lui ad offrire la più coraggiosa «copertura» a sinistra alla centralità democristiana, firmando nell'autunno caldo lo storico accordo del Mezzogiorno con il Pci e Trentin lo considerano un alleato; per la borghesia benpensante è un sovversivo e paracomunista. Col fiuto che lo contraddistingue Indro Montanelli lo immortala sul «Corriere della Sera» non c'è dubbio che dell'attuale governo l'uomo di maggiore spicco rilievo è il ministro del lavoro Donat Cattin. Il futuro direttore del «Giornale» è affascinato dal legame che intuisce forte tra il curiale Aldo Moro e l'eversivo Donat. «Dio sa cosa pagherei per assistere, rimpiazzato sotto il tavolo, ai loro colloqui. Dio sa a che lingua ricorrono, perché i loro vocabolari parlano in comune non ne hanno. E il 2 novembre 1969.



Due anni più tardi un'altra polemica da ministro della Cassa per il Mezzogiorno, oggi non si può dire non azzeccata, contro il progetto di centro siderurgico a Giove Taurus. Un'imputazione che gli costa il bislione con Amintore Fanfani. Il suo «capovolgimento» politico però arriva alla fine del decennio '70. Non apprezza Donat Cattin il clima della «solidarietà nazionale» insopportabile dello zaccagninismo come poi lo sarà del demagogismo, si batte contro ogni ipotesi di ingresso del Pci al governo. Tra lui e i comunisti non c'è più alcuna simpatia reciproca. «Se ne deve andare», titola in prima pagina L'Unità del 16 novembre 1978. È l'ultima fase drammatica della «solidarietà», la ferita dell'assassino Moro è ancora aperta. E a doversi andare è per il Pci il ministro che ha apertamente impropriato Andreotti e Zaccagnini di essere troppo devoti con Berlinguer, che ha

sbarrato il passo ad un uomo come Romano Prodi al posto di ministro dell'Industria. Ma nella Dc sarà la linea di Donat Cattin a vincere. E al congresso del 1980 sarà lui a contestare quel «preambolo» che condiziona ancora, di fatto, il quadro politico italiano. Sono anche gli anni più duri e drammatici per il leader della «sinistra sociale» diventa di dominio pubblico la sua tragedia familiare: il figlio Marco viene arrestato nel dicembre dell'80 con l'accusa di terrorismo e di aver eseguito l'omicidio del giudice Alessandrini. Donat Cattin deve dimettersi dalla vicepresidenza Dc, e con lui è travolto il governo Cossiga. Ma il «cavallo di razza» non si arrende. Defilato dalla ribalta, nel luglio dell'81 convoca i suoi compagni di corrente e tiene un discorso battagliero. È un testo interessante. C'è l'allarme per il declino della Dc, sconvolta dallo scandalo della

La figlia del ministro, Maria Pia, con il genero e i nipoti mentre attende l'arrivo della salma trasferita dall'ospedale monegasco all'abitazione torinese. In alto, Carlo Donat Cattin

Le reazioni del mondo politico Occhetto: «S'è speso per i lavoratori»

Andreotti: «Guai se non ci fosse stata la sua scomodità»

«Una di quelle scomodità che guai se non esistesse»: così il presidente del Consiglio Andreotti definisce Carlo Donat Cattin. Partiti e istituzioni concordano in queste ore nel riconoscere il carattere forte e combattivo di un personaggio che ha avuto parte di rilievo nella vita pubblica e nelle lotte sociali. Intanto l'interim del ministero del Lavoro è stato assegnato a Rosa Russo Jervolino.

FABIO INWINKL

ROMA. La prima reazione del mondo politico alla morte di Carlo Donat Cattin è nel segno degli adempimenti istituzionali. Al Quirinale sale Giulio Andreotti con il decreto che assegna l'interim del ministero del Lavoro a Rosa Russo Jervolino, titolare per gli Affari sociali. Cossiga è stato avvertito del luttuoso evento da una telefonata del figlio dello scomparso. E lo definisce «uomo schietto, fiero e tenace, guidato dalla volontà di testimoniare una militanza ed una scelta della politica fondate sui valori di libertà, di democrazia e di giustizia sociale». Da ieri, infatti, il governo in carica si trova ad avere ben tre «intendenti». Negli scorsi mesi, infatti, lo stesso Andreotti aveva rilevato il dicastero delle Partecipazioni statali dopo la morte di Franco Figli e il vicepresidente Claudio Martelli aveva assunto la gestione della Giustizia a seguito della nomina di Giuliano Vassalli alla Corte costituzionale. Senatore nelle ultime tre legislature, Donat Cattin viene ricordato da Giovanni Spadolini per aver svolto nella vita politica «un ruolo peculiare e inconfondibile, anche nei momenti di solitudine o di più dura polemica». L'assemblea di Palazzo Madama - allo scomparso subentrerà Gianfranco Chessa, primo dei non eletti della Dc in Piemonte - perde «un protagonista che si sforzò costantemente di mantenere saldo il collegamento fra le strutture istituzionali e costituzionali e le esigenze del mondo del lavoro». Nilde Iotti associa nel suo messaggio ai familiari, il ricordo di Donat Cattin allo statuto dei lavoratori, «raguardo avanzato e difficile che egli portò a compimento seguendo le sue convinzioni più profonde, la vocazione all'impegno sociale e al legame con il sindacato». «Senza dubbio per molti era scomodo, però è una di quelle scomodità che guai se non esistessero». Così Giulio Andreotti ricorda il ministro del Lavoro «un uomo che non ha mai fatto calcoli anche quando sapeva che qualcosa era impopolare, se ne era convinto la esprimeva con assoluta ampiezza e senza mai pensare alle conseguenze». E Arnaldo Forlani rende omaggio all'uomo «forte

Per la corrente senza leader pronto Franco Marini

Il segretario generale della Cisl designato dal ministro defunto gode dei favori di Andreotti Per Forze nuove rischio di diaspora Al governo Fontana o Grippo

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Ora che il leader di sempre è scomparso, c'è preoccupazione nella sede storica di Forze nuove, un appartamento a due passi da Montecarlo, in via della Colonna Antonina, Carlo Donat Cattin era non solo il capo, ma l'anima stessa della corrente, il vero e proprio motore. E tra i suoi seguaci c'è chi teme di fare la fine di Nuove cronache, la corrente fanfaniana quasi estinta dopo il relativo disim-

peno del suo leader storico. Sappiano che noi andiamo avanti. Forze nuove non chiude i battenti, s'intervenga. Emergevano Barbieri per trent'anni seguace dell'ex ministro del Lavoro. «Si va avanti Forze nuove prosegue per la sua strada», aggiunge Grazia Ballarín, stretta mano collaboratrice di Donat Cattin. Andare avanti, d'accordo. Ma come? In pratica chi prenderà il posto di Donat Cattin alla guida della cor-

rente che rappresenta circa il 6% della Dc e conta su una ventina tra deputati e senatori? Il nome del successore c'è già da tempo. Franco Marini, segretario generale della Cisl, con ambizioni non nascoste di diventare al più presto un potente capo dc ed occupare una poltrona di governo. Fino, forse, alla segreteria di piazza del Gesù. Lo stesso ministro defunto lo aveva ufficialmente investito durante l'ultimo convegno autunnale di Saint Vincent. Ma le cose non sono così semplici come appaiono. «Manni? Sì, credo che prima o poi dovrà fare il deputato. Confutaria confutaria», borbottava ironicamente, meno di un anno fa Donat Cattin, ancora restio a concedere la titolatura della successione. «Quando lascerà la Cisl me ne andrò in pensione», ribatteva il diretto interessato. Ma in realtà non ci pensava nemmeno. Tra i due,

all'epoca, c'era stato uno scontro di una certa durezza. L'ex ministro ha sempre difeso con grinta e rumorosamente l'autonomia della sua piccola corrente, il segretario della Cisl pensava - e pensa - ad un rapporto più organico con altre aree della Dc, da Scelitti a Coria a pezzi della sinistra. Ma, soprattutto, con Giulio Andreotti. Una strategia che fa scattare più di un sospetto dentro Forze nuove. «È il suo assunto di partenza che è sbagliato - gli rimproverava all'epoca Ugo Grippo, plenipotenziario napoletano forzanovista - l'idea, cioè, che possa scalare la Dc forte del sostegno della Cisl». Marini ci provò alle elezioni amministrative dello scorso anno. Le candidate alcuni dirigenti del sindacato, ma i risultati furono decisamente deludenti. Comunque, non sembrano essere candidate all'alternanza alla sua. Gli altri esponenti di primo piano di Forze nuove

di buon occhio da Giulio Andreotti che ha sponsorizzato non da oggi. Tant'è che, in ambienti andreottiani, molti danno già per pronta la testa di lista per le prossime elezioni politiche nel collegio della capitale: primo, naturalmente, Andreotti, subito dopo Marini, il terzo Vittorio Sbardella, quarto il fanfaniano Cesare Cursi. Il segretario della Cisl, del resto ha fatto di tutto, negli ultimi tempi, per mantenere buoni rapporti con l'attuale capo del governo e nella Dc racconiano di cordiali incontri a quattro occhi. A giocare a favore di Marini, anche presso i più dubbiosi, è sicuramente anche la paura di un possibile sfaldamento della corrente nata nel '64 e governata negli ultimi tempi, dopo il peggioramento delle condizioni di salute del fondatore da una specie di coordinamento che raggruppa lo stato maggiore di Forze nuove. Già nei